

Arturo Carlo Jemolo, *L'Astrolabio*, pagg. 19-21, Anno II, N. 1, 10 Gennaio 1964

La paura del comunismo

di Arturo Carlo Jemolo

Chi può ricordare i primi quindici anni del secolo, o semplicemente scorre le cronache italiane di quegli anni, constata come permanesse viva, in tutta l'opinione liberale, la paura del prete, Giolitti poté nel 1913 stringere il famoso "patto Gentiloni", e pure in quell'anno c'era stata la settimana sociale di Udine ed il discorso dell'arcivescovo mons. Rossi, sostanziale abbandono di ogni tesi temporalista.

Ma la reazione che destò quel patto fu con ripercussioni senza confronto con la modestia dell'evento; crisi del gabinetto Giolitti per dissensi interni - i ministri radicali per disciplina di partito debbono ritirarsi - sì che Giolitti non sarà più al potere allo scoppio della guerra mondiale, ma vi sarà Salandra che all'inizio della legislatura dichiara essere stato errore dei liberali di aver chiesto l'aiuto dei cattolici, ciò che ha imbaldanzito questi. La settimana sociale, col suo accenno a tornare sulla legge delle *guarantigie*, per intemazionalizzarla, desta del pari reazione; anche l'uomo di Stato più accetto ai cattolici, per il suo favore alle leghe bianche, per le sue iniziative moralistiche, Luigi Luzzatti, scrive due volte sul *Corriere della sera*: non ci sono ritorni da quanto fu fatto nel 1870-71.

Passava in quegli anni per clericale, peggio se mascherato, per *prete*, per appartenente ad una misteriosa congregazione laica dei gesuiti (il termine "quinta colonna" non era ancor nato) chiunque osservasse che le proteste pontificie erano ormai di pura forma, che Pio X nulla avrebbe tanto temuto come l'offerta del potere temporale, che il clericalismo del 1913 era cosa ben diversa da quello dell'epoca del Risorgimento od anche degli anni intorno al 1880; bastavano episodi, come la mancata accettazione da parte degli assessori cattolici di Roma dell'invito del re a presenziare al battesimo del principe ereditario nel Quirinale, o del Vescovo di Civitavecchia che si allontanava per non benedire la bandiera di un cacciatorpediniere, per provocare clamorose smentite a questi che proclamavano l'avvenuta distensione. Il prete restava il nemico numero uno.

A tutto questo ripenso quante volte sento ripetere monotonamente che il primo compito di tutti i partiti è di combattere il comunismo, che non si possono avere contatti con i comunisti, che il nemico numero uno è sempre il comunista; quando vedo richiesta come un tempo il granello d'incenso agli dei, la dichiarazione di anticomunismo per essere uomo politico suscettibile di venire considerato per pubblici incarichi. Ed altresì quando sento considerare criptocomunista chiunque si azzardi ad insistere sul disgelo, od a dire che il comunismo d'oggi, soprattutto quello italiano, non è precisamente rivoluzionario, o, peggio ancora, a scrivere che se Marx non è stato posto in soffitta, anzi è agli onori degli altari, in fatto le masse comuniste ne ignorano completamente l'opera, e gli intellettuali del partito ben sanno che fu scritta in un tempo in cui non era possibile prevedere ciò che l'era della tecnica avrebbe portato e le condizioni, e con le condizioni, le aspirazioni dell'operaio d'oggi; chi constata che, a guardare oltre le parole la realtà, il comunismo italiano è un partito che come gli altri guarda soprattutto alla posizione in parlamento, al numero dei deputati, e per ottenere in questo ambito tutto il possibile sacrifica quasi sempre gli interessi degli infimi, delle classi che nulla avendo a perdere potrebbero divenire più facilmente rivoluzionarie, per curare cerchie di operai qualificati, di piccola borghesia, talora interessi locali (sacrificando anche il buon funzionario di partito che in Parlamento aveva dato buona prova, al paesano influente): che si accorge altresì che almeno il nostro comunismo non produce più quegli assertori dell'idea, poveri in canna per tutta la loro vita, che sacrificavano anche la famiglia, quando l'avevano, a quella che ritenevano una missione, quali ne espresse il socialismo a cavallo del 1900 (il prof. Senigaglia del film "*I compagni*", depurato dai tratti caricaturali), e sa che non c'è spinta rivoluzionaria in un moto che non da tali uomini: constatazioni ingrato del pari ed ai comunisti ed agli anticomunisti.

Naturalmente, come tutti i confronti, anche questo ha dei limiti, ed anche molto onorevoli. Non dimentico davvero che Pio X non aveva baionetta, ma solo una forza morale (eppure nel 1913 chi avrebbe previsto quella che sarebbe stata questa forza nel mondo, di quanto sarebbe cresciuta l'autorità pontificia), e la Russia resta una formidabile potenza mondiale.

C'è però qualche lato del raffronto che rimane vivo.

Ricordavo che gli italiani di quegli anni non potevano scorgere sull'orizzonte le prove che li avrebbero attesi a partire dal 1915. Oggi certe minacce all'orizzonte sono abbastanza visibili. Inutile

nascondersi che l'avanzata dei popoli di colore non segue con spirito amichevole verso il mondo europeo-americano. Le corrispondenze di tutti i giornali, quale sia il loro colore, ciò che narrano comunisti e non comunisti che siano stati in Estremo Oriente, coincidono completamente: molti caratteri comuni nella Cina comunista e nel Giappone anticomunista. Si legge della impenetrabilità, della grande cortesia formale dei cinesi verso i consiglieri europei e dell'assoluto rifiuto ad accettare qualsiasi loro suggerimento, chiusi in un orgoglio millenario, della infelice sorte dei pochi matrimoni misti in Giappone, dove il figlio detesta il genitore bianco e si vergogna di non essere completamente giapponese.

I peccati razzisti dei bianchi potrebbero anche avere a punizione di essere considerati un giorno razza inferiore da una razza più od altrettanto numerosa della loro.

Nessuno pensa d'insistere su motivi razzisti; scrivo da un pezzo che una grande tappa, una saracinesca opposta ad una fonte di lutti e di odi senza fine, si avrà il giorno - quanto remoto - in cui tutte le razze si saranno fuse, gli uomini avranno la pelle di un unico colore.

Ma come nel '15 massoni e cattolici si trovarono insieme nelle stesse trincee, così non è impossibile che in una lotta, che tutti ci auguriamo non cruenta, si trovino dal medesimo lato cattolici, liberali e comunisti, americani ed europea russi inclusi, che hanno pur sempre non tanto tradizioni e patrimoni comuni da difendere, quanto quel fattore, che più conta e che spesso si dimentica, che è la *forma mentis*, una medesima logica, la capacità d'intendersi, sia pure per polemizzare.

E chi voglia fare dell'anticomunismo sul serio, non si crea un comodo fantoccio da deprecare ogni giorno, ma cerca di conoscere l'avversario, com'è oggi e non come era venti anni or sono, com'è nella realtà, nella psicologia dei suoi appartenenti, e non nei manuali o nei discorsi ufficiali (so che per fortuna ci sono molti ottimi preti, che frequentano scuole o fabbriche, che fanno proprio questo, ricordando anche che per poter convertire occorre anzitutto comprendere, ed anche farsi stimare).

Ed allora si fisseranno dei capi saldi.

Per chi, come il sottoscritto, è credente e ritiene la fede religiosa una grande forza dell'uomo, un grande cemento della umanità, ragione di opposizione intramontabile al comunismo non è già la struttura economica che esso asserisce ed attua, bensì il mantenuto ancoramento ad una filosofia che non solo non fa posto al trascendente, ma lo combatte, l'ancoramento ad un materialismo che a molti pensatori occidentali appare puerile. Questo ce lo rende irrimediabilmente ostile; non più peraltro di quel che apparisse il positivismo ed i partiti che vi si ancoravano, come seguiva dei partiti di sinistra, anche del socialriformismo, ai cattolici del secolo scorso. Professori come Moleschott e Mantegazza riuscivano del pari nemici dichiarati ai cattolici di settant'anni fa, se pure fossero senatori del regno e bene ancorati all'ordine borghese. Ma non vedo perché quel diniego del trascendente dovrebbe apparire invece particolarmente irritante a chi lo condivide per proprio conto, sia pure essendo in politica su posizioni liberali o socialdemocratiche.

Chiunque crede nei valori della libertà converrà che questi valori sono sconosciuti nei regimi comunisti; e non penso si tratti di fenomeni transeunti, sianci possibili liberalizzazioni, temo sia proprio vero che si tratti di strutture statali non compatibili con le libertà di opinioni, con la pluralità dei partiti, col lasciare aperte ad ogni uomo tutte le possibilità, così quella di emergere e quella di critica illimitata. Giusta ragione di opposizione per gli uomini dai sensi liberali, dunque; molto meno giusta in chi patrocina ogni regime autoritario di destra.

Mentre in chi accoglie quella opposizione, perché sa come l'avvento di un regime comunista implica il sacrificio di gran parte della libertà individuale cui egli tiene, si pone quel grosso problema del conciliare la libertà con la non soccombenza dei più umili, che possono anche essere (non sempre, ma molte volte, sì, perché tacerlo?) i più inetti, e che tuttavia sono uomini con il loro diritto ad una giusta porzione di beni, sono cellule del tessuto sociale che non è dato lasciar perire. Anticomunismo fattivo, dunque, quello che in regime di libertà non riesce a sollevare soltanto strati di operai scelti, i lavoratori di determinate industrie, in genere quelli che ieri erano proletari perché l'ascesa era impossibile, ma avendo forze bastanti non per scalare un muro liscio, ma per salire una china, anche ripida, bensì la massa degli "uomini industriosi", di quelli che oggi sono i senza mestiere, i deboli, magari i poco intelligenti.

Naturalmente anticomunisti, senza possibilità di transazioni, quanti credono in una simbiosi tra liberismo economico e liberalismo politica; ed il loro anticomunismo dovrà essere diverso da quello di chi, sulle traccie crociate, ad una tale simbiosi non crede.

Posizioni diverse, dunque, e che ciascuna ha una sua ragione, suscettibile di accentuarsi o d'indebolirsi, di mutare od anche venir meno, secondo che nel campo opposto seguano o no certi eventi, che invece sono indifferenti per chi professa un altro anticomunismo.

Onde appare inerzia mentale un anticomunismo indiscriminato e statico.

E siccome è proprio questo quello che vediamo in atto da almeno sedici anni, non mi rammarico alle elezioni si veda che non abbia avuto grande effetto; che gli italiani non si siano a suo tempo fatti né in qua né in là per i manifesti di "Pace e libertà" ⁽¹⁾ in cui comunisti e socialisti venivano accusati dei crimini più neri, né si siano sgomentati quando l'ambasciatrice signora Luce faceva revocare le commesse americane alle ditte i cui operai nelle elezioni delle commissioni interne votavano rosso (come si sdegnò di ciò il povero Salvemini); non mi rammarico che siano cadute le fortune del "Candido" ⁽²⁾ dove i comunisti erano rappresentati con tre narici, e che se molti professionisti ed appartenenti alla buona borghesia continuano ad essere abbonati al "Borghese" ⁽³⁾, lo tengano poi nei loro studi sepolto sotto altre riviste, quasi fosse una rivista arzilla, che non si addica ai padri di famiglia.

Dell'insuccesso di questi tipo di anticomunismo proprio non so dolermi.

Ma c'è qualcosa ancora a dire.

Giustamente Salvatorelli scriveva or non è molto che è speculazione senza base quella dei comunisti di chiamare fascisti tutti i loro avversari, e l'altra parallela di chiamare comunisti tutti gli assertori dei valori della resistenza, di ogni posizione socialista.

Eppure in quei falsi asserti c'è un piccolo piccolo grano di verità. Ciascuno di noi ha una paura n. 1, se non un nemico n. 1, sa di che morte preferirebbe morire; e quelli che sono chiamati rispettivamente comunisti o fascisti sono quelli che hanno per paura o il fascismo od il comunismo. Per me solo quando ogni minaccia di nazismo (meglio parlare di nazismo, che il fascismo italiano si è scisso in tanti ruscelli diversi) non sarà svanita, il comunismo potrà essere la paura n. 1, ed il perché è quello che tanti illustri uomini (ricordo per tutti G. A. Borghese nel suo *Goliath*) hanno

¹ Da www.strano.net **Pace e Libertà** E' una filiazione del Centro di Informazioni Politiche e Internazionali, un'agenzia della CIA con sede a Parigi che pubblica la rivista *Est Ovest* diretta da Georges Albertini ex segretario del RNP (movimento collaborazionista operante in Francia durante l'occupazione nazista), il quale è anche corrispondente del settimanale fascista italiano "Il Borghese". il CIPI finanzia gruppi neofascisti francesi come Ordre Nouveau, organizzazione gemella di Ordine Nuovo. Viene fondata da Luigi Cavallo e Edgardo Sogno nell'Ottobre del '53. Negli anni successivi tutto lo staff di *Pace e Libertà* viene ingaggiato da Agnelli. Con la supervisione di Valletta Luigi Cavallo lavorerà alla costruzione del sindacato giallo alla FIAT: il SIDA.

² Da Wikipedia. Il **Candido** è stato un settimanale umoristico, fondato nel 1945 a Milano da Giovanni Mosca (padre di Maurizio e Paolo) e Giovannino Guareschi (che ne fu anche direttore fino al 1957), edito da Angelo Rizzoli. Fu un giornale di satira politica, prevalentemente anticomunista. La satira era rivolta alla politica italiana degli anni del dopoguerra, in particolar modo verso i comunisti italiani, verso l'Unione Sovietica e i paesi del patto di Varsavia. [...] Nel 1961 l'editore Angelo Rizzoli chiuse il settimanale per un diverbio con Guareschi. In quell'anno era uscito il quarto film della famosa saga di don Camillo: *Don Camillo monsignore... ma non troppo*. La storia era tratta dai romanzi di Guareschi; il film era prodotto da Rizzoli. Lo scrittore sconfessò la sceneggiatura, giudicandola lontanissima dallo spirito del romanzo. Ne nacque una dura discussione con l'editore. Il dissidio non si ricompose: pertanto Guareschi decise di interrompere definitivamente la collaborazione al *Candido*. Poco tempo dopo Rizzoli chiuse il settimanale. [...]

³ Da Wikipedia. **Il Borghese** è un periodico politico e culturale, espressione dell'area culturale della destra, fondato come settimanale a Milano dallo scrittore Leo Longanesi nel 1950 e pubblicato fino al 1993. La testata ha ripreso le pubblicazioni più volte per brevi periodi. [...] Il primo numero uscì il 15 marzo del 1950: conteneva articoli di Indro Montanelli, Giuseppe Prezzolini, Giovanni Ansaldo, Alberto Savinio, Gaetano Baldacci, Henry Furst, Ernst Jünger e del giovane Giovanni Spadolini (quest'ultimo poco tempo dopo passò a collaborare con *Il Mondo* di Mario Pannunzio). Dal sesto numero iniziò la collaborazione di Mario Tedeschi, che si rivelò fondamentale per la testata. La tiratura dei primi due numeri fu di 15.000 copie. Longanesi aveva chiamato a collaborare sia gli amici di vecchia data (oltre a Montanelli e Prezzolini figurava anche Giovanni Ansaldo, che curò la rubrica *Dizionario degli Italiani*); sia gli intellettuali a lui coetanei (Camillo Pellizzi, Gaetano Greco Naccarato, Gaetano Baldacci, Luigi Bartolini, Alberto Savinio, Adriano Tilgher); sia gli allievi provenienti da *Omnibus*: Irene Brin, Ennio Flaiano, Henry Furst, Orsola Nemi. Nei numeri seguenti apparvero le firme di Colette Rosselli, Goffredo Parise, Nantas Salvalaggio, Luigi Compagnone, Elena Canino, Giovanni Artieri, Enrico Fulchignoni e Mario Monti (proveniente da *Il Libraio*, di cui era stato redattore capo). Quanto a Indro Montanelli, la sua collaborazione al primo numero fu un *unicum*, poiché fino alla fine del 1953 rimase all'estero come inviato speciale del *Corriere della Sera*. Dal 1954 avviò una collaborazione continuativa con il periodico. Montanelli firmò i suoi articoli sotto gli pseudonimi di Adolfo Coltano e Antonio Siberia. Nello stesso anno cominciò ad apparire la firma di Gianna Preda, (vero nome Giovanna Predassi, 1921-1981). Nel 1956 Longanesi e Montanelli diedero una descrizione opposta della Rivolta d'Ungheria; i rapporti tra i due si raffreddarono. Montanelli interruppe la collaborazione al *Borghese*.

illustrato: con molti ordini di ragione tra cui per me quello saliente è che l'uno è vita ed evolve e può migliorare, l'altro è morte; si pensi alle cose che in un quarto di secolo sono variate in Russia e non sono variate in Spagna e Portogallo.

Tirare le somme: un solo suggerimento, che dò sempre dalla fine della seconda guerra, con cui credo di avere in anni già lontani annoiato i lettori del *Ponte*; tirare dritto, non avere paura, vivere il proprio anticomunismo e non quello che può piacere agli altri, addurre le ragioni che sentiamo e non quelle che ci sono estranee; non avere mai paura di essere il cristiano dannato alle bestie perché rifiuta il granello d'incenso agli dei; se qualche volta proposte o critiche dei comunisti ci paiono buone (va da sé che le altre le contrasteremo), accettiamole e non siamo l'uomo del medioevo, che anche nella rosa o nel ruscello temeva di vedere annidato il diavolo; e tenere gli occhi aperti, perché il mondo non sta fermo, ma di continuo muta.

Arturo Carlo Jemolo